

Sales.

CENTRO ITALIANO DI STUDI AMERICANI

COMITATO STORICO-POLITICO

CONFERENZE DELLA ISTITUZIONE « MASSIMO PICCININI »

SAC. DOTT. LUIGI CASTANO

SALESIANO

I SALESIANI IN ARGENTINA:
IL CARDINAL CAGLIERO
E LA REDENZIONE DELLA PATAGONIA

29

CASA EDITRICE CARLO COLOMBO - ROMA

CENTRO ITALIANO DI STUDI AMERICANI

COMITATO STORICO-POLITICO

CONFERENZE DELLA ISTITUZIONE « MASSIMO PICCININI »

SAC. DOTT. LUIGI CASTANO

SALESIANO

I SALESIANI IN ARGENTINA:
IL CARDINAL CAGLIERO
E LA REDENZIONE DELLA PATAGONIA

29



ROMA - PALAZZO ANTICI-MATTEI

1942-XX

*Conferenza tenuta nella sede del Centro
il 10 marzo 1942-XX*

Il titolo generale di questa conferenza — I Salesiani in Argentina — potrebbe trarre in inganno. Non si intende qui parlare dell'opera svolta dai figli di Don Bosco in settant'anni di arduo e incessante lavoro nella repubblica sud-americana che il Santo considerò come sua seconda patria. La vastità e complessità del tema esigerebbe necessariamente una trattazione schematica e statistica, la quale, se pure eloquente per quella poesia dei numeri che faceva trasalire l'animo grande di Pio XI, finirebbe per adombrare più che svolgere il tema.

Parlerò della sola opera missionaria; e anche qui, lasciando da parte le terre magellaniche e le isole australi, mi restringerò alla Patagonia dove i Salesiani realizzarono la loro prima felicissima esperienza nel campo delle conquiste evangeliche.

« Il cardinale Cagliero e la redenzione della Patagonia », che figura come sottotitolo, ha quindi la sua ragion d'essere; anzi sta a dire che del suo apostolato, nel quale si riassume il primo glorioso capitolo di storia missionaria salesiana, si intende qui discorrere, pur non cominciando proprio da lui.

La Patagonia, infatti, prima che la terra classica dell'evangelizzazione salesiana, fu l'oggetto delle profetiche visioni di Don Bosco; di quelle visioni che il Santo con voluta semplicità

e quasi con indifferenza chiamava sogni, e che nella vita di lui sono il filo conduttore delle sue ardimentose imprese, e talora gli fecero toccare con mano il divino.

La storia della Patagonia salesiana comincia nella mente di Don Bosco; e di lì prendiamo le mosse, anche se per necessità di cose l'insieme riuscirà un succedersi di quadri e di momenti integrantisi a vicenda, più che uno sguardo panoramico al lavoro compiuto dal Cagliero e dai suoi intrepidi collaboratori.

* * *

Il 27 aprile 1879, da Carhuè, ultima stazione di frontiera tra l'abitato civile e il regno delle tribù nomadi del sud-ovest argentino, Don Giacomo Costamagna scriveva a Don Bosco: « I Salesiani sono ormai arrivati in mezzo agli abitatori del deserto, tra gli Indi Pampas... Non è sogno ma realtà! ». E con la speranza che gli cantava in cuore di attuare per primo i desideri del padre lontano soggiungeva con l'anima in festa: « Tra breve saremo in Patagonia, sulle sponde del Rio Negro, a circa milleduecento miglia da Buenos Aires ».

Nelle parole dell'ardito missionario che al seguito di una spedizione militare s'inoltrava per inospiti lande a conquistare alla fede quelli che la spada avrebbe finalmente sottomessi alle autorità dello Stato, vibra un accento di commossa esultanza. Si direbbe che la sua voce scuota la sonnolente calma del deserto con un sublime peana di vittoria.

Egli sapeva che il suo affacciarsi alle ultime terre del Continente americano apriva un solco nuovo all'apostolato della

giovane Congregazione Salesiana: a Carhuè scoccava l'ora di Dio per la redenzione di una razza gagliarda, che per secoli aveva respinto, confondendoli, la civiltà e il cristianesimo.

E il cuore di Don Bosco, alla fausta novella, ebbe singhiozzi di gioia.

Gli Indi Pampas! La Patagonia! Il Santo li aveva contemplati come un veggente in un *sogno* misterioso che sembra visione; e fin dal 1876 ne aveva parlato ai suoi figli con la perizia dell'uomo di scienza e la tranquilla certezza del profeta.

Gli sembrò di trovarsi in una regione selvaggia e sconosciuta; un'immensa pianura incolta che si stendeva a perdita d'occhio. Non si scorgevano poggi nè colline all'intorno. Solo in lontananza una catena di scabre montagne profilava nella chiarezza del firmamento la sagoma frastagliata delle sue creste che parevano sfidare il cielo.

Turbe di uomini percorrevano in tutti i sensi quel brullo scenario fustigato dal vento.

Erano di non comune statura, di carnagione bruna, e di aspetto feroce. Avevano lunghe e spioventi capigliature e si ravviluppavano in larghi ed irsuti mantelli scendenti dalle tarchiate spalle. Impugnavano una specie di lancia e schioccavano nell'aria le loro *boleadoras*, agili come fionde.

Sparsi qua e là sulla steppa, offrivano scene raccapriccianti. Gli uni correvano pazzamente dando la caccia alle fiere, gli altri avanzavano trionfanti portando conficcati sulla punta delle aste brani di carne sanguinolenta; questi si combattevano

a vicenda, quelli venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, loro disputanti il dominio della *pampa*; e nell'uno scontro e nell'altro il terreno era coperto di cadaveri.

Don Bosco fremeva di spavento, quand'ecco spuntare all'orizzonte alcune persone. Le riconobbe all'abito: missionari. S'avvicinavano portando ai selvaggi la religione di Cristo, che li avrebbe nobilitati e redenti.

Il Santo li scrutò da capo a piedi senza conoscerne alcuno.

Gli Indi, invece, come li videro, si avventarono su di essi uccidendoli, facendoli in pezzi e figgendone le carni alle punte acuminate delle loro picche.

Altrove, frattanto, si ripetevano le cruenti scaramucce dei selvaggi fra di loro e con le popolazioni vicine.

Da per tutto la desolazione e la morte.

Don Bosco guardava atterrito e pensava al modo di convertire quegli indomiti padroni del deserto, quando intravide un nuovo drappello di missionari che, ilari in volto, muovevano incontro ai selvaggi.

Il cuore gli battè forte: venivano anch'essi ad un sicuro macello.

Li avvicinò: erano chierici e preti.

Li guardò fissamente, e pieno di stupore li riconobbe per Salesiani.

Avrebbe voluto gridare e fermarli sul fatale cammino. Con occhi di pianto li vedeva fare da un momento all'altro la macabra fine dei primi arrivati, e già contemplava le loro teste issate come trofei su le crudeli picche, quando improvvisa-

mente, lo struggimento e lo spasimo gli si mutarono in gaudio e meraviglia.

L'apparire dei Salesiani in quel suolo intriso di sangue fu dai selvaggi salutato a festa.

I fieri dominatori delle *pampas* sconfinite e silenti, attratti come da un incantesimo, smessa la naturale arroganza, abbassavano le armi in segno di amicizia, ed accoglievano i missionari.

Ammirato e pensoso Don Bosco stette ad osservare; quasi non credeva a se stesso.

I suoi figli procedevano sgranando il rosario mentre i selvaggi, accorrendo a frotte da ogni angolo dell'immensa pianura, facevano ala al passaggio e fondevano le loro aspre voci gutturali nella dolce melodia dell'orazione mariale.

Trascorse qualche istante.

I Salesiani raggiunsero il centro di quella folla olivastra, che li stringeva come in un cerchio d'acciaio, e si inginocchiarono per terra. I selvaggi, deposte le lance e le *boleadoras* ai piedi dei missionari, curvarono anch'essi il ginocchio.

Nel silenzio profondo che seguì, echeggiò lo squillo di una voce che intonava: « Lodate Maria ».

La turba si scosse e tutti a un sol fiato modularono i facili senari: « o lingue fedeli — risuoni ne' cieli — la vostra armonia — lodate, lodate — lodate Maria ».

A quel canto nutrito e solenne che sembrava animare la mesta solitudine del deserto, a quel grido rombante come l'esplosione di un sentimento compresso da secoli in quei petti selvaggi, Don Bosco spaventato si svegliò.

Avvezzo com'era a conoscere l'avvenire del suo istituto per sogni, l'uomo di Dio capì che una incolta porzione della mistica vigna sarebbe affidata al lavoro dei suoi figli.

Già nel 1854, chiamato al capezzale del sedicenne Giovanni Cagliero, colpito a morte dal colera che inferiva nella città di Torino, una doppia visione gli aveva dischiuso gli orizzonti del futuro. Una colomba sfolgorante di luce svolazzava nella camera dell'infermo e nel suo ritmico volteggiare lo avvicinava sino a sfiorargli le labbra con un ramoscello d'ulivo che recava nel becco; quindi un nugolo di esseri strani dal volto abbronzato e dal fiero portamento circondò il letto del morente e gli si strinse intorno quasi volesse impedirgli il viaggio all'eternità.

— Il Signore non vuole che tu adesso muoia — disse il Santo all'ammalato; — guarirai; vestirai come desideri l'abito chiericale... e col breviario sotto il braccio andrai lontano... lontano...

Dove? Neppure Don Bosco per allora avrebbe saputo dire. Lo sapeva Dio che destinava Giovanni Cagliero a una nobile se pur faticosa missione culminante nel fastigio della porpora.

Ma se nel 1854 l'istituzione salesiana non esisteva che in germe, e questo ancora nella mente e nel cuore del fondatore più che in un programma concertato e discusso di azione; nel 1871 — l'anno del *sogno* missionario — a guisa di albero pullulante, essa frondeggiava nel cielo d'Italia, e i suoi virgulti mostravano tale rigogliosa vitalità da potere essere trapiantati oltre i mari, nel campo delle missioni.

E il Santo che fu un sognatore come l'antico Giuseppe ma anche un uomo avveduto e prudente, cercò di sapere chi fossero gli aborigeni membruti e forti della visione e del *sogno* senza venire a capo di nulla.

Solo nel 1874, allorchè Monsignor Federico Aneyros arcivescovo di Buenos Aires gli chiese d'inviare alcuni suoi figli in Argentina, prese in esame la geografia e l'etnografia delle zone austro-amicane, vide chiaro nei disegni della Provvidenza.

Le Pampas e la Patagonia — che è quanto dire la sterminata regione pianeggiante che dal centro della Repubblica del Plata si distende fino alle desolate scogliere magellaniche, e dalle coste dell'Atlantico arriva ai piedi delle Cordigliere andine — erano l'immensa zolla vergine riservata ai suoi figli. Anche i caratteri somatici e le agresti abitudini delle tribù pampasico-patagoniche si attagliavano ai selvaggi visti nel sogno correre, come raffiche d'una infernal bufera, la vasta solitudine del deserto.

Mirabili sempre le vie della Provvidenza!

Alla Madre Francesca Saverio Cabrini, incerta se uscire da Suez per le Indie o da Gibilterra per le Americhe, il Signore per bocca di Leone XIII diceva: — Ad occidente —; e a quella parola l'instancabile donna partiva alla fondazione di ospedali, scuole, istituti, che sull'una e sull'altra costa d'America hanno reso benedetto il suo nome.

A Don Bosco, invece, un *sogno*, anzi molti *sogni* rivelarono l'azione missionaria serbata ai Salesiani nell'America latina.

Alberto Caviglia, in base al sogno che il Santo fece a San Benigno Canavese il 29 agosto 1883 — quando i Salesiani erano appena giunti alle porte della Patagonia — ha potuto tracciare l'*asse missionario* di Don Bosco, oggi in piena efficienza.

Gli parve di percorrere da Cartagena sul mar delle Antille fino a Magellano tutto il continente, mirando a destra e a sinistra il campo del lavoro destinato alla sua Congregazione.

È veramente una linea che da Ushuaia, ultimo abitato e capoluogo della Terra del Fuoco, risalga per la Patagonia, le regioni dei grandi immissari del Plata, il Paraguay, il centro del Brasile, il Rio delle Amazzoni e il Rio Negro fino all'Equatore e alle foci del Magdalena, disegna l'*asse* delle regioni dove si è svolto e si svolge il conato salesiano per il trionfo della civiltà e del Vangelo.

E al centro, stimolo e modello della magnifica epopea missionaria che i Salesiani vivono da oltre un sessantennio in quelle terre, campeggia l'ardita figura di Giovanni Cagliero, apostolo e conquistatore della Patagonia.

* * *

Egli infatti capitanava il primo stuolo di Salesiani che la sera dell'11 novembre 1875 lasciava, come uno stormo di rondini, l'Oratorio di Valdocco e solcava il mare in direzione di Buenos Aires.

Vissuto al fianco di Don Bosco fin dagli inizi della di lui opera, e sacerdote dal 1862, nessuno meglio di Don Cagliero

era adatto al non facile compito di gettare le fondamenta della Congregazione salesiana in America. Contava 37 anni; possedeva un vasto corredo di scienze sacre e profane, non esclusa l'arte soavissima della musica, e gli ardeva in petto una fiamma incontenibile di zelo. Possedeva inoltre le virtù proprie della sua stirpe: prontezza e vivacità d'intuito; resistenza, destrezza e prudente audacia; semplicità e sagacia nel concepire piani e indomabile energia nell'attuarli, resa possibile da quella magnifica tempra fisica che è patrimonio dei popoli fatti come il piemontese di artigiani ed agricoltori.

Così Don Bosco presentava il suo campione a Mons. Ceccarelli, parroco di San Nicolàs de los Arroyos, in provincia e diocesi di Buenos Aires, dove i Salesiani avrebbero iniziato un collegio: « Il sacerdote dott. Giovanni Cagliero, Ispettore e Vice superiore della Congregazione guiderà i Salesiani con pieni poteri di trattare e di conchiudere qualunque affare possa occorrere con le autorità ecclesiastiche e civili ».

Non si poteva dimostrare maggior fiducia da parte di un padre nel più intelligente e affezionato dei figli. Il quale, come lasciano intendere le parole del Santo, doveva accompagnare e insediare i Salesiani in Argentina, e tornarsene quindi a Torino.

Ai partenti Don Bosco dal pulpito di Maria Ausiliatrice tracciò con voce commossa il solco dell'apostolato da svolgere nella repubblica del Plata: « Vi raccomando con particolare insistenza — loro inculcò — la dolorosa posizione di molte famiglie italiane, che numerose vivono disperse in quelle città, in quei

paesi, e in mezzo alle estese campagne... Mi scrivono che troverete un grande numero di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, che la miseria o la sventura portò in terra straniera, ed adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio che ad essi vi manda pel bene e la salvezza delle loro anime ». E col pensiero fisso al misterioso sogno del 1871, proseguì: « Nelle regioni che circondano la parte civile della Repubblica Argentina vivono orde selvagge, tra cui non è ancora penetrata la religione..., sono le Pampas, la Patagonia e le isole dell'arcipelago australe... Andate! Dovrete affrontare ogni genere di fatiche, di stenti, di pericoli, ma non temete: Dio è con voi ». E poco prima aveva detto: « Noi diamo principio ad una grande opera... Chissà che non sia questa partenza... come un piccolo seme da cui abbia a sorgere una grande pianta ».

Presagio o profezia?

Forse l'uno e l'altro insieme.

* * *

Qui vien fatto di chiedersi: che cos'erano nel 1875 le Pampas, la Patagonia e le isole dell'arcipelago australe?

Le terre del mistero, sia per l'America che per l'Europa.

Nella decima tavola della *description géographique et statistique de la Confédération argentine*, edita a Parigi nel 1862

da Martino De Moussay, dal capo Horns alla regione centrale della vasta provincia di Buenos Aires, si leggevano queste scoraggianti indicazioni: *travesías; pampas; regiones inexploradas; tierras incógnitas; indios; desiertos del Sur que no son recorridos más que por los salvajes.*

Carlo Darwin, dal canto suo, aveva qualificato l'estrema punta americana come « paese maledetto » su cui pesava « l'anatema dell'infecundità ».

E prima di lui i naviganti ispano-portoghesi, sbarcati nella regione costiera durante i loro viaggi di esplorazione, non si erano indugiati a descrivere quegli ultimi lembi del mondo: qualche vago accenno su gli abitanti dai larghi piedi, dalla statura erculea e dall'aspetto fiero, e nulla più.

La Spagna poi nei tre secoli di suo governo coloniale su le regioni del Plata, non ebbe mai il dominio effettivo delle Pampas, della Patagonia e dell'arcipelago australe.

A infrenare l'imperialismo dei conquistatori, tra cui figurano i nomi pur gloriosi di Juan de Solís, Pedro de Mendoza e Juan de Garay, non furono precisamente la sterilità del suolo o i rigori del clima, o la sferza implacabile dei venti folleggianti per le distese pampasiche o nei pianori e tra i barranchi patagonici. Dalla riva destra del grande fiume sul cui margine destro Don Pedro de Mendoza fondava nel 1536 la città di N. S. di Buenos Aires, il deserto offriva l'immensità dei suoi monotoni orizzonti, e sembrava invitare gli uomini d'oltremare ad attraversarlo e a prenderne possesso in nome della Corona di Spagna. Invece, quella terra aperta e facile a venir soggiogata, rimase

fuori della colonizzazione iberica, e fu guadagnata alla civiltà e alla fede quando da un settantennio i « criollos » si erano resi indipendenti dalla madrepatria.

Sola ragione fu l'indomabile resistenza e lo spirito guerriero degli indigeni pampasici, fieri della loro libertà e forti del loro coraggio e di una solida per quanto primitiva organizzazione bellico-difensiva.

Provenivano, almeno gli indi delle Pampas, dai quali pare dipendono le tribù patagonico-fueghine, d'oltre Cordigliera, da quella storica valle araucana da cui trasse le origini una delle più gagliarde razze americane; e col naturale altero degli aborigeni del nuovo mondo, recavano il patrimonio di una civiltà in embrione, che i loro padri avevano appresa dagli evoluti Incas del Perù.

Erano alti, corpulenti e di pelle rosso-bruna. Sui busti massicci come tronchi d'albero, s'innestavano belle teste dalle facce ovali, incorniciate da due selvose e lunghe ciocche di capelli, fermi alle tempie da un cordone di cuoio o da striscie di panno rozzamente filato. Avevano gli occhi piccoli ma vivaci e pieni di espressione, il naso leggermente camuso, la bocca ben modellata e provvista di due file di denti bianchi ed uguali, il mento imberbe e le estremità corte e muscolose. Da tutta la persona raggiavano l'ardimento, la fierezza, e lo spirito bellicoso da cui erano spinti alle più difficili imprese, e che loro faceva odiare ogni forma di schiavitù e di servilismo.

Quando poi l'indio arauco-pampasico riuscì a saltare in groppa al cavallo, introdotto dagli spagnuoli e rapidamente

moltiplicatosi nelle pianure del Plata, si sentì arbitro della sua libertà, e sovrano della sua terra, e agli ordini di audacissimi cacichi, armato di lance e *boleadoras*, fronteggiò il bianco invasore e lo combattè con accanimento e tenacia.

Ne fecero la sanguinosa esperienza i Padri Gesuiti, i quali nel Seicento cercarono, con abile tattica, di raggiungere gli abitanti del deserto seguendo il corso del loro flusso migratorio dal Cile in Argentina. Stabilirono qualche residenza nella ragione cordigliera del lago Nahuel-Huapí — l'attuale Svizzera Argentina —; ma per un secolo non soffrirono dai selvaggi che incendi, devastazioni e massacri, culminati intorno al 1725 col martirio dei Padri Mascardi, Laguna, Guillemos ed Elguea. Ugual sorte toccava nel 1829 alla missione d'una colonia stabilita sulla costa atlantica non lungi dalla foce del Rio Chubut.

Ben più lunga, e sanguinosa fu la lotta che s'ingaggiò il secolo scorso tra i governi argentini e gli Indi Pampas, allorchè questi toccavano con Giovanni Calcufurà e col figlio, Manuele Namuncurà l'apogeo della loro potenza e floridezza.

Si parlò giustamente e da scrittori argentini di guerra tra la civiltà e la barbarie.

Le autorità di Buenos Aires miravano al possesso di nuove terre e alla sicurezza dei confini sud-occidentali della nazione; mentre gli aborigeni difendevano il secolare patrimonio della razza, che loro permetteva la vita randagia nella quale alternavano la caccia, la guerra e le scorrerie depredatrici nel campo cristiano. Sono tristemente famosi i *malones* che segnarono di

orrori e di sangue gli ultimi anni della colonia e il primo settantennio di vita nazionale argentina.

Mancò purtroppo l'azione moderatrice della fede che sa-
pesse conciliare le ragionevoli esigenze della civiltà e i diritti
della barbarie.

Questo si ebbe solamente nel 1880; quando i figli di San
Giovanni Bosco da un lustro faticavano al di là dei mari.

* * *

Le prime tappe del loro apostolato in America furono la
fondazione di un collegio a San Nicolàs de los Arroyos e l'uffi-
ciatura della chiesa *degli italiani* nel cuore stesso di Buenos
Aires.

Lo sguardo però dell'intrepido Don Cagliero, depositario
della mente e del cuore di Don Bosco, si volgeva ansioso verso
i deserti del Sud.

Il 3 luglio 1876, a soli sei mesi di vita americana, egli scri-
veva a Don Bosco: « Prepara il personale per i Patagoni; e i
destinati si armino fin d'ora di pazienza, di studio, di prudenza
e di coraggio ». E con sicura cognizione di causa continuava:
« Se il missionario parla a questi selvaggi di sottomissione a
Buenos Aires, è ucciso; se li minaccia con la forza, tocca la me-
desima sorte. Con gli Indi bisogna procedere molto cautamente.
Per conquistare al bene una tribù, bisogna incominciare a farsi
amico il *cacico*, attirandolo con regali e buone maniere...; poi
gli si parlerà del Governo per averne favori, non mai per sot-
tomettersi: il resto lo farà la Provvidenza! »

Ciò diceva a proposito di una incipiente colonia del Chubut — Patagonia centrale — per la quale si chiedevano i Salesiani.

Dal canto suo anche da lontano Don Bosco si studiava di appianare la via ai suoi figli interessando alla evangelizzazione della Patagonia il pontefice Pio IX, il presidente argentino Avellaneda e l'arcivescovo Aneyros. Il 1° agosto del 1876 scriveva paternamente al Cagliero: « Ricordati che Dio vuole i nostri sforzi a favore dei Pampas, dei Patagoni e dei fanciulli poveri ed abbandonati »; e l'infaticabile Salesiano, dopo avergli tratteggiato in più lettere un piano tattico per la conquista spirituale della Patagonia, il 4 luglio del 1877 gli mandava a dire: « Ora la cosa che mi frulla in capo avanti il ritorno in Europa è la Patagonia. Ho brigato tanto che riuscii a farmi dare il viaggio a Santa Cruz, piccola colonia a nord dello stretto di Magellano. Quivi è una tribù di 400 indi *mansos*, cioè mansuefatti; mi assicurano che potremo avere buona accoglienza. Di lì avanzeremo poco per volta verso l'interno delle terre australi. Così comincerebbe sul serio la cristianizzazione della Patagonia. Cominceremo dal fondo, e si verrebbe su verso Buenos Aires ». E aggiungeva: « Il medesimo governo argentino ci appoggia e favorisce ».

Il viaggio non potè effettuarsi; anzi ai primi di settembre Don Cagliero riprendeva a Torino il suo posto di comando ai fianchi di Don Bosco.

In meno di due anni di soggiorno a Buenos Aires egli si era acquistata un'incredibile stima presso le autorità civili ed

ecclesiastiche delle due sponde del Plata, tanto che Mons. Vera Vicario apostolico di Montevideo affermava di lui: « *ha sabido conquistarse la voluntad de los americanos* »; e Mons. Espinosa, Vicario generale di Buenos Aires, si augurava che Don Bosco lo rimandasse al più presto in Argentina.

* * *

In Argentina il Cagliero tornò sette anni dopo, nel 1885, Vescovo titolare di Mägida e Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale e centrale.

Negli anni di sua assenza l'opera salesiana in America aveva fatto un lungo e prospero cammino. In successive e quasi annuali spedizioni di operai evangelici Don Bosco aveva mandato laggiù i suoi migliori figliuoli e la Congregazione si era stabilita anche a Montevideo nell'Uruguay e a Nichteroy nel Brasile.

Ma gli sguardi del Santo puntavano santamente ostinati verso il Sud; tanto che a Don Bodratto e a Don Costamagna, successi al Cagliero nel governo delle case d'America e forse meno pronti nel comprendere il nobile disegno del padre, faceva arrivare l'accorata rampogna: « Non mi capite! Noi si deve andare in Patagonia! »

E in Patagonia i primi due salesiani — Don Giacomo Costamagna testè ricordato e il chierico Luigi Batta — dopo un tentativo per via di mare, penetrarono nel 1879 al seguito della spedizione militare argentina che al comando del generale Roca

partiva da Buenos Aires il 16 aprile di quell'anno, con lo scopo di finirla una volta per sempre con gl'indomiti e inquieti signori del deserto.

Fu durante quella fortunosa vicenda che da Carhué Don Costamagna annunciava a Don Bosco i suoi primi contatti con gli Indi sottomessi, nonchè il suo prossimo arrivo sulle sponde del Rio Negro, in vista della tanto sospirata terra promessa dei Salesiani.

Chiusasi con esito felice la campagna militare argentina, l'arcivescovo Aneyros il 5 agosto del 1879 scriveva a Don Bosco: « È giunta finalmente l'ora in cui le posso offrire la Missione della Patagonia, che le sta tanto a cuore, come anche la parrocchia di Patagonia, che alla missione può servire da centro ».

L'offerta fu accolta con esplosione di gioia, proprio come se si fosse trattato della terra promessa. Non andò molto infatti — 2 gennaio 1880 — che Patagones e Viedma — situate l'una di fronte all'altra sulle opposte rive del Rio Negro — videro i Salesiani e le suore di Maria Ausiliatrice.

Da Patagones e Viedma, Don Fagnano e Don Milanesio rimontando il corso del fiume s'inoltrarono per vallate, colline e montagne in cerca degli Indi araucani, dispersi dalla guerra e messi ormai nell'alternativa della resa o della guerriglia.

Non è qui il luogo di descrivere le difficoltà e le peripezie, i sacrifici e gli stenti, le lotte e i contrasti che i Salesiani dovettero affrontare in quegli anni. Basti osservare che si vollero denigrati come persone incivili, scandalose e trafficanti, e che si tentò perfino di farli rimuovere da Patagones e Viedma,

quasi a convalidare le violenze perpetrate ai loro danni anche *manu militari*.

Da Patagones il 28 luglio 1885 Mons. Cagliero scriverà a Don Bosco: « Sono sei anni che i Salesiani hanno preso possesso di Patagones e furono sei anni di battaglie, di calunnie, e di vittorie riportate a costo di sacrifici e dispiaceri »; e con alto spirito evangelico osservava: « Ma se non fosse così, non sarebbe vita missionaria la nostra! ».

* * *

Nel 1883, in seguito a lunghe trattative, Leone XIII lieto dei progressi che faceva il Cristianesimo nelle estreme contrade americane — nel primo triennio si erano esplorati 35.000 chilometri di deserto e amministrati 5.328 battesimi — distaccava la Patagonia e le terre australi dall'archidiocesi di Buenos Aires ed erigeva due nuove circoscrizioni ecclesiastiche: il Vicariato della Patagonia settentrionale e centrale, e la Prefettura della Terra del Fuoco, affidando il primo a Don Giovanni Cagliero, nominato il 30 ottobre del 1884 vescovo titolare di Màngida, e la seconda a Don Fagnano, parroco di Patagones.

I grandi sogni e le visioni di Don Bosco si trasformavano in realtà.

Il 7 dicembre Don Cagliero riceveva in Torino la consecrazione episcopale, e l'11 febbraio del 1885 salpava da Marsiglia in direzione della Repubblica Argentina.

Qui la situazione politico-religiosa era delle più delicate. Inaugurata da cinque anni una legislazione liberale; rotte le re-

lazioni diplomatiche con la Santa Sede, il paese in quello scorcio del primo sessennio presidenziale del generale Roca, il conquistatore del deserto, avvertiva i sintomi di un inquieto avvenire.

Proprio allora la stampa settaria inveiva contro i Salesiani, non più soltanto della Patagonia, ma anche della capitale e dintorni « cercando di renderli invisibili col qualificarli razza di vagabondi, ingannatori, gente raccogliatrice, uomini inetti al progresso civile, turbolenti, cupidi, fanatici, individui senza vincoli di famiglia o di nazionalità, buoni solo a scroccare danaro e a denigrare l'Argentina all'estero ».

Per di più alle autorità nazionali non si era ufficialmente comunicata nè la costituzione del Vicariato della Patagonia, nè la nomina del titolare nella persona di uno straniero. Sicchè si poteva prevedere che il governo non avrebbe mai approvato l'azione unilaterale del Papa. « Si tengono (i governanti) più padroni degli stessi re di Spagna », aveva scritto con amarezza l'arcivescovo Aneyros in una lettera giunta a Torino dopo la partenza del Cagliari.

Il quale fermatosi alquanto nell'Uruguay per meglio studiare la situazione, si avventurò poi a mettere piede in Argentina. Presentatosi a Roca in veste di semplice sacerdote — e asseriva che pur di entrare in Patagonia era disposto a vestire non da vescovo ma da sagrestano — con quella diplomazia che non sa di finzioni e scaltrezza, ma è figlia della carità, l'abile uomo che più tardi servirà la S. Sede come internunzio nelle Repubbliche dell'America Centrale, riuscì a persuadere il Pre-

sidente, che pure l'aveva accolto con freddezza e si era scagliato contro l'arbitraria condotta del Papa nei riguardi del governo argentino, e ne ebbe una raccomandazione per il generale Winter, governatore del Rio Negro. Anzi, al congedarlo, Roca, vinto dalle cortesi maniere dell'umile vescovo, gli strinse calorosamente la mano dicendogli: « saremo amici! ».

* * *

Il 9 luglio di quell'anno festa nazionale argentina, Mons. Cagliero scendeva a Patagones, insediandosi finalmente nel suo Vicariato, e si metteva al lavoro: un lavoro immane durato un ventennio.

Il gregge affidato alle cure pastorali del primo vescovo salesiano, non appariva il più disposto a entrare nel gregge di Cristo.

Gli indigeni erano nella maggior parte nomadi e selvaggi e i civili, fatta qualche lodevole eccezione, non sembravano migliori; si trattava per lo più di fuorusciti, di avventurieri, di elementi indesiderabili dei primi incontrollati flussi immigratori di deportati criminali, e anche di qualche vecchio soldato, per lungo tempo abbandonato a se stesso, lontano dai centri abitati, e però fuori dall'orbita della disciplina e della legge.

E questo popolo eterogeneo viveva sparso in un immenso territorio, mancante di ogni via di comunicazione; senza dire dell'incolmabile abisso d'odio aperto nelle anime dall'ultima guerra che metteva gli uomini dalla pelle rosso-bruna contro

i bianchi, poichè la conquista del deserto non era avvenuta senza violenze, conculcazioni e rappresaglie da parte delle colonne operanti.

Mons. Cagliero impiegò tre anni a esplorare il vastissimo campo di lavoro, quindi sintetizzò in tre linee fondamentali il suo programma di azione:

a) costruire chiese e stabilire parrocchie negli incipienti paesi;

b) inviare missionari ambulanti agli indigeni e ai civili sparsi nel vasto territorio patagonico;

c) fondare scuole e collegi onde dar vita a una nuova generazione cristiana.

Dagli adulti non c'era nulla da sperare. L'avvenire stava nella gioventù.

Chiudendo la narrazione del secondo sogno missionario — quello del 1883, riguardante l'America del Sud — Don Bosco aveva ammonito: « Con la dolcezza di San Francesco di Sales i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America. Sarà cosa difficilissima moralizzare i selvaggi, ma i loro figli obbediranno con tutta facilità alle parole dei missionari e con essi si fonderanno colonie, la civiltà prenderà il posto delle barbarie, e così molti selvaggi verranno a far parte dell'ovile di Gesù Cristo ».

Per merito di Mons. Cagliero è quanto avvenne in Patagonia.

Ma chi potrà seguire passo a passo l'Apostolo nello sviluppo della sua portentosa attività e intraprendenza?

Lo si accostò al Massaia, evangelizzatore e padre dei Galla; e il raffronto non pecca di esagerazione.

Basti qualche accenno, data la ristrettezza del tempo.

Oltre ad ampliare le due fondazioni già esistenti a Patagones e Viedma — e quest'ultima divenne ben presto il suo quartiere generale — e a dotarle di collegi per studenti ed artigiani, sono 22 le case tra parrocchie e istituti maschili e femminili fondate da Mons. Cagliero.

Meritano uno speciale ricordo le parrocchie di Chos-Malal (1888), Pringles (1889), Conesa (1891), Rawson (1892) e Junín de los Andes (1895), situate le une fra i picchi andini, le altre nella piana regione atlantica.

Tra i collegi, tuttora fiorenti, vanno ricordati i due di Bahía Blanca — quello « Don Bosco » (1890) per studenti, e quello « N. S. della Pietà » (1894) per artigiani —, nonchè il collegio « S. Pietro » di Fortín Mercedes (1895), sulla riva sinistra del Rio Colorado, dove attualmente all'ombra di un magnifico santuario di Maria Ausiliatrice, che si alza come palma in mezzo al deserto, si preparano all'apostolato le nuove reclute dell'esercito salesiano in quelle terre.

Anche nella Pampa propriamente detta, posta fra la Patagonia settentrionale e la provincia di Buenos Aires, Mons. Cagliero fondò le parrocchie di General Achá (1896), Santa Rosa (1896) e Victoria (1897).

In pari tempo le Figlie di Maria Ausiliatrice, nate come i Salesiani dal cuore apostolico di Don Bosco, e scese anch'esse con animo virile nel campo delle missioni, aiutate e sorrette dal

Vicario Apostolico aprivano collegi, esternati, oratori, scuole di lavoro e giardini d'infanzia a Patagones, Viedma, Pringles, Bahía Blanca, Conesa e in altre località dove erano già sorte opere maschili.

È in questi focolari di vita cristiana che centinaia e centinaia di giovinezze indigene ed immigrate si educarono allo studio, al lavoro, alla pietà, formandosi al culto della civiltà, della religione e della patria.

Fu inoltre Mons. Cagliero ad avviare il primo ospedale a Viedma, dove rifulsero le apprezzatissime doti e la perizia medica di Don Evasio Garrone, detto familiarmente dalle due popolazioni rivierasche *Padre Doctor*.

Fu Mons. Cagliero a dare impulso alla agricoltura con la fondazione di tre apposite scuole — tra cui quella di Sant'Isidoro di Viedma — onde insegnare lo sfruttamento del fertile suolo, fino allora improduttivo e infecondo.

Fu lui ancora a stabilire i primi osservatori meteorologici e a stampare nella tipografia salesiana pure di Viedma il primo settimanale *Flores del Campo*, che tuttora si stampa.

E che dire del suo zelo per le anime e dei viaggi che intraprese per visitare gli Indi che si rubavano le tenere predilezioni del suo cuore di padre e pastore?

Sono migliaia e migliaia di chilometri ch'egli percorse su vaporini, a cavallo, nella classica *galera* — specie di diligenza del deserto — o nel disagiato *sulki*, ed anche a piedi, arrampicandosi per impervie giogaie, guadando fiumi, scendendo in

paurosi abissi, onde perlustrare, evangelizzare e incivilire una regione estesa tre volte l'Italia.

E non arretrò per malattie o infortuni, nè ristette per l'inclemenza del clima o la scettica diffidenza degli uomini.

Amava dirsi il *bersagliere di Don Bosco* e come tale con cuore traboccante di epico slancio e con fede adamantina si buttò per le melanconiche *travesías*, per gli aspri burroni delle Ande, per fiumi e pantani pieni d'insidie, dormendo sulla nuda terra, sotto la luce tremula della Croce del Sud, mangiando carne avvoltolata nella cenere e dissetandosi talvolta a pozze melmose e infette o a lagune salmastre. E quando all'attraversare le Ande balzò di sella per non precipitare con la cavalcatura in un anfratto e cadendo si ruppe due coste?

Onde trovare i mezzi alle sue audaci imprese Mons. Cagliero venne più volte in Italia, fu in Francia e nella Spagna; e dovunque passò, come Don Bosco, stendendo la mano e chiedendo elemosine per la sua missione.

Non trascurò tuttavia di suscitare e organizzare un'accolta di amici e benefattori della Patagonia tra la stessa aristocrazia di Buenos Aires, dove si recava quasi annualmente, e dove la sua presenza, sia nei collegi della Congregazione, che negli uffici di alti funzionari dello Stato e in famiglie private, suscitava entusiasmi e gli guadagnava i cuori.

Aveva imparato da Don Bosco l'arte di farsi benvolere e di interessare gli altri alle proprie fatiche apostoliche.

Parlava con calore delle sue escursioni, delle sue fatiche, dei progetti che accarezzava, dei risultati raggiunti nell'evange-

lizzazione e cristianizzazione del Sud-argentino, che sentiva di amare come i suoi colli astigiani. Dal suo dire franco, schietto e persino ingenuo, non traspariva neppur l'ombra dell'ostentazione. Mirava a far conoscere le opere di Dio e della sua Congregazione, che prediligeva con l'affetto di un primogenito, affinché tutti gli fossero larghi di preghiere, di appoggi morali e di aiuti finanziari.

E per le sue mani passarono somme cospicue di danaro, con cui eresse chiese, cappelle, collegi, ospizi e ricoveri.

Non si possono tuttavia scordare i suoi collaboratori umili e audaci, rotti alle più dure fatiche dell'apostolato. Le loro gesta — gesta di eroi nascosti — e i loro nomi sono scritti a caratteri d'oro negli annali delle missioni salesiane: Don Milanese, Don Gavotto, Don Panaro, Don Garrone, Don Valinotti, Don Vacchina, Don Savio, Don Riccardi, Don Bonacina, Don Pestarino, Don Marelli.

Fu questo esercito di pacifici conquistatori che percorrendo incredibili distanze e vivendo una vita di sacrifici e di stenti inauditi trasformò, sotto la guida del Cagliero, il volto della Patagonia e la rese civile e cristiana.

* * *

Anche gli aborigeni araucani e *teuhelches*, rintanati nelle valli delle precordigliere, finirono per accogliere gli uomini della veste nera e ravvisarono in essi i loro disinteressati benefattori.

Il temibile cacico Manuel Namuncurá, l'ultimo re della pampa, sottomessosi al governo di Buenos Aires nel 1883 per l'evangelica diplomazia di Don Milanese e decorato col grado di colonnello dell'esercito argentino, riconobbe in Mons. Cagliero il suo più grande amico e il salvatore della sua gente.

A lui affidò l'educazione del suo piccolo Zeffirino che portato prima a Buenos Aires, quindi a Viedma e di là in Italia, emulò le virtù del Ven. Domenico Savio, e si spense qui a Roma nel 1904 in concetto di santità.

Nel 1902 Mons. Cagliero giungeva sul fiume Aluminé in visita alla tribù del vecchio *cacico*, il quale stanco e intristito per la slealtà con cui l'avevano trattato pubblici funzionari dimentichi degli impegni assunti dal governo con gli indi, si era ritirato fra quelle balze andine, con gli ultimi sparuti rimasugli di lance, formanti un giorno la sua gloria e la sua forza.

È una delle pagine più suggestive che intessono la vita missionaria dell'Apostolo della Patagonia.

Tenute fruttuose missioni a Chos-Malal, Tricau-Malal, Malbarco, Las Lajas, Junín e San Martín de los Andes, il 22 marzo Mons. Cagliero iniziava a cavallo la salita verso il lago Aluminé — 1130 metri sul livello del mare — donde ha origine al fiume omonimo.

« Il cammino — scrive Don Beraldi nella cronaca dell'alpestre escursione — che al principio sembrava comodo si fa ognor più difficile e impraticabile, tanto che siamo costretti a discendere dalle cavalcature e proseguire a piedi; avanziamo

per sentieri intralciati e boscosi, che presentano a ogni piè sospinto nuove difficoltà e ci espongono a continui pericoli ».

Giunti alla confluenza del Cataudil con l'Aluminé i missionari si trovano nelle terre dell'antico re del deserto.

« Un gruppo di indi — osserva il cronista — accompagnati da Don Milaneseo ricevono e dànno il benvenuto a Monsignore in nome del cacico e della sua tribù ».

Quindi il Vescovo è condotto alla capanna dove stava l'ottantacinquenne Numuncurá circondato dalla sua famiglia e dai principali capi rimastigli fedeli nell'ora della disfatta.

A solennizzare la presenza dell'*Amico* che tanto si era interessato al bene del suo Zeffirino e dei vecchi subalterni, Manuel Namuncurá non trovò mezzo più acconcio di un *parlamento indiano*.

L'imponente assise che in tempi migliori si celebrava nel *toldo* regale per decretare la guerra ai bianchi o alle tribù nemiche ora si celebrava in una squallida capanna andina come segno di giubilo e di onore all'uomo di Dio che recava lassù la parola della rassegnazione e del conforto. Era ciò che di meglio potesse offrire la rustica semplicità degli ultimi Pampas.

Un interprete disse all'Ospite la riconoscenza di Namuncurá, della sua famiglia e della sua gente, per quella visita che giocondava per un istante la loro tetra e monotona esistenza.

Don Manuel non riuscendo a continuare la foga dei sentimenti che gli fervevano in petto come nelle ore più decisive del passato volle alzarsi ed esprimere a Mons. Cagliero la gioia di quei momenti: « Signor Vescovo — esclamò con voce ca-

denzata e solenne — io essere molto contento; io voler vivere da cristiano ed anche la mia famiglia; io buon argentino e la mia gente voler essere tutta cristiana ».

Mons. Cagliero non potè frenare il pianto.

La grande conquista era compiuta: l'ultimo re della pampa aveva fatto pubblica professione del suo civismo patriottico e della sua fede religiosa.

La potente razza araucana, i cui figli Don Bosco aveva contemplati nel *sogno* del 1871, si era finalmente inchinata dinanzi agli ideali di religione e patria: in sei lustri di fatiche e stenti i Salesiani l'avevano conquistata all'amore di Roma e Buenos Aires.

Il grande Vescovo poteva intonare il cantico dell'addio...

E non gli mancava molto prima di allontanarsi per sempre dalla terra dei sogni di Don Bosco.

Due anni più tardi Pio X lo promuoveva alla sede arcivescovile di Sebaste e lo richiamava in Italia, donde ripartiva quale internunzio presso le Repubbliche di Nicaragua, Honduras, Guatemala, Salvador e Costarica; e di là nel 1915 risolveva per la diciottesima ed ultima volta l'Oceano Atlantico e veniva a Roma a ricevervi dalle mani di Benedetto XV il cappello cardinalizio e a sedersi nell'augusto e venerando senato della Chiesa, uguagliato anche nella porpora come lo era stato nel campo missionario, alla fulgida figura del Massaia.

Fu allora che il Generale Roca, per la seconda volta presidente della Repubblica Argentina, salutò in Mons. Cagliero il *Civilizzatore del Sud*.

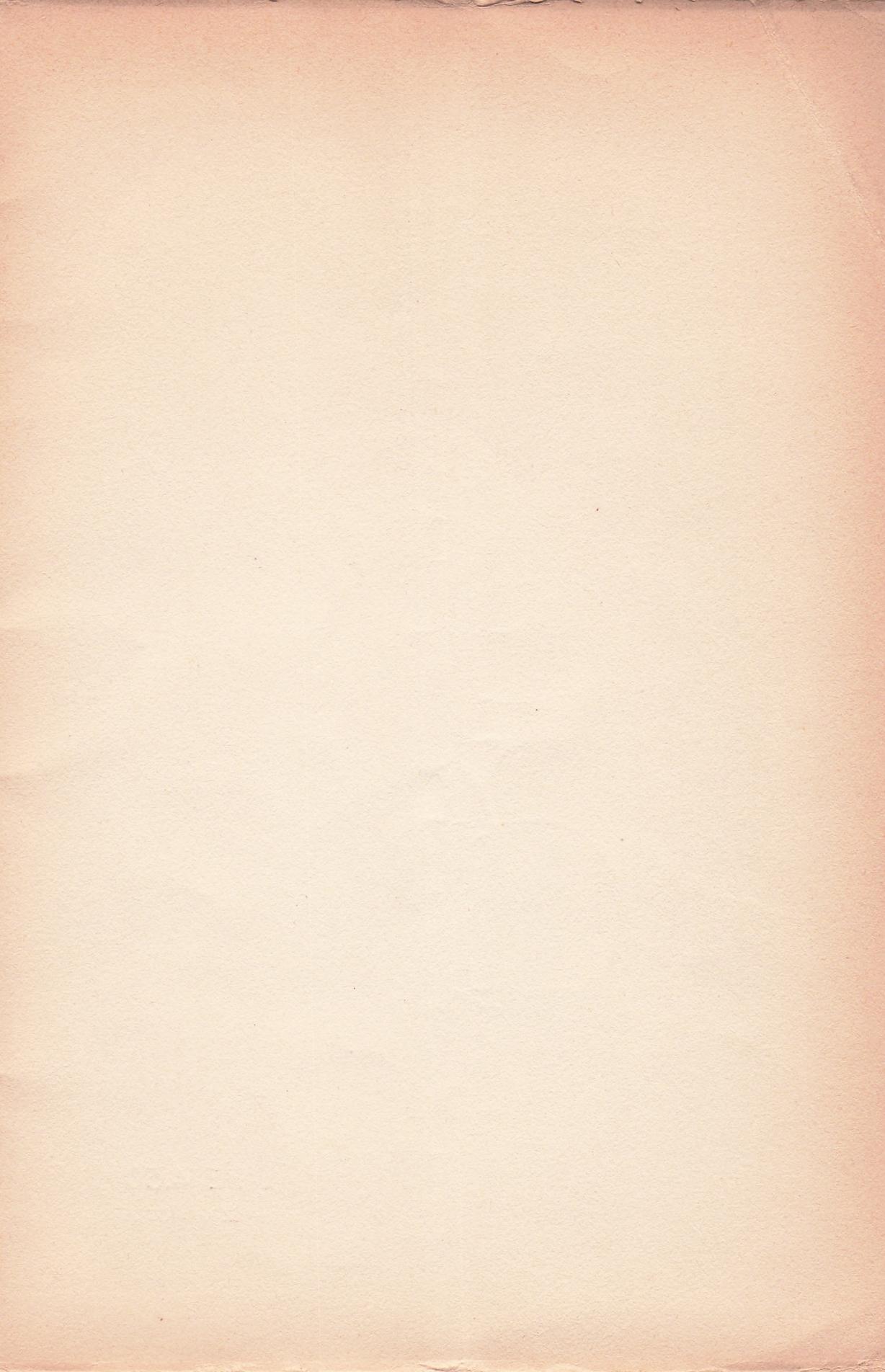
Con ragione il Cardinale Maffi commemorando nel 1925 il cinquantennio delle Missioni Salesiane, rivolto all'eminentissimo Cagliari, prossimo al suo luminoso tramonto, esclamava rievocandone l'apostolato: « La Patagonia non è più la Patagonia! Non più la Patagonia del mistero; non più la Patagonia del terrore; non più la Patagonia della sterilità! La corrono ora le ferrovie, vi s'inseguono le automobili, vi spaziano gli aeroplani, e dovunque sorgono case e paesi e città, che su quella terra addensano le genti nuove o rinnovate ».

La Patagonia non è più la Patagonia! Semplice espressione che intesse l'immortale corona di Giovanni Cagliari, sacerdote, religioso, missionario e italiano.

Italiano di quella più grande Italia che oltre i nostri monti e il nostro mare si estende sotto tutti i cieli e in tutti i climi. Senza fare come Don Bosco voleva della politica, egli portò e onorò il sacro nome d'Italia sulle sponde del Plata, che in lui e nei suoi compagni accolsero i primi religiosi italiani e nelle deserte pianure del Sud, donde, per lui, si guarda all'Italia ed a Roma come a madre di civiltà e di fede. Ottimo servitore della patria come lo fu della religione.

Nel 1875 quand'egli partiva per i lidi argentini Don Bosco, divinando il futuro di quel figlio di predilezioni esclamava: « Don Cagliari avrà una bella pagina nella storia della Chiesa ».

A settant'anni da quel paterno vaticinio si può asserire senza tema di errore, che « ubbidiente l'avvenir rispose ».





LIRE 4.50
(PREZZO NETTO)